COMUNE DI MASSA LUBRENSE

SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA *ON-LINE*

In collaborazione con

ARCHEOCLUB D'ITALIA

Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 108

TITOLO:
Famiglia, terra ed emigrazione in una Comunità della costiera Sorrentina

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO**: Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Annunziata Berrino
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE**: Torino
- **DATA DI PUBBLICAZIONE**: 1990
- **EDITORE**: Einaudi
- **TIPOGRAFIA**: /
- **LUOGO DI STAMPA**: /
- **DATA DI STAMPA**: 1990
- **EDIZIONE**: 1990
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE**: Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA**:
  - **FORMATO**: (20 cm x 15 cm)
  - **VOLUMI**: 271 **TOMI**: /
  - **PAGINE**: 23
  - **TAVOLE**: /
  - **ALLEGATI**:/

- **ISBN**:

- **NOTE GENERALI**: Estratto da: "Storia d'Italia. Le Regioni: *La Campania*". Scheda redatta da Francesco Foti e Valeria d'Antuono il 22/10/2015

ANNUNZIATA BERRINO, *Famiglia, terra ed emigrazione in una comunità della costiera sorrentina*

Estratto da:
Storia d'Italia. Le regioni: *La Campania*
Einaudi, Torino 1990.

ANNUNZIATA BERRINO

Famiglia, terra ed emigrazione in una comunità della costiera sorrentina

Abbreviazioni.

ACS	Archivio Centrale dello Stato
ANN	Archivio Notarile di Napoli
ASN	Archivio di Stato di Napoli
DGS	Direzione Generale della Statistica
MAIC	Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio
MI	Ministero dell'Interno
PML	Pretura di Massa Lubrense

1. *L'emigrazione dal mondo marittimo.*

Nel rispondere al questionario predisposto dalla Direzione generale della statistica dell'emigrazione, nel 1884, il sindaco di Massa Lubrense ritiene che siano «la mancanza di lavoro, la meschina retribuzione della mano d'opera e un desiderio di migliore fortuna»[1] a spingere i massesi a partire.

La relazione del prefetto di Napoli, che accompagna questa risposta e quelle degli altri sindaci della provincia è meno generica:

> L'emigrazione di questa provincia – egli scrive – ha luogo per la maggior parte dalla penisola di Sorrento e dall'isola di Capri, dal circondario di Castellammare di Stabia e da qualche altro comune del circondario di Casoria: dall'isola di Procida, dai comuni dell'isola d'Ischia, da Pozzuoli. [...]. Da qualche punto la miseria e il caro dei viveri, e sempre la speranza di migliorare la propria condizione, spinge la gente in lontane regioni; e dai comuni marittimi, in parte la deplorata crisi della marina mercantile, che ha colpito piú specialmente i costruttori di navi, i marinai e le piccole industrie affini. [...]. Non vi ha emigrazione periodica propriamente detta, ma si verifica da taluni comuni, come dalla penisola Sorrentina e dall'Isola di Capri e da altre località, una emigrazione temporanea in ogni stagione dell'anno[2].

Anche Vincenzo Jutino di Castellammare di Stabia, partecipando al concorso dell'inchiesta Jacini, aveva osservato nella sua relazione: «L'emigrazione di rado avviene nel nostro circondario: essa talvolta piú che da mancanza di lavoro è cagionata da brama di esercitare altrove il proprio mestiere con la speranza di maggiori guadagni»[3].

Sono osservazioni che insistono su due punti: la crisi dell'economia marittima e il desiderio di maggiore guadagno. Dunque l'emigrazione dalla zona campana e dalle isole prossime a Napoli, a detta degli osservatori del tempo, è praticata in gran parte dal mondo marittimo e da «carpentieri, marinai, contadini, merciai ambulanti, artigiani, calzolai, barbieri, sarti,

[1] MAIC, DGS, *L'emigrazione italiana 1884-1885*, Roma 1886, pp. 202-3.

[2] *Ibid.*

[3] ACS, Giunta per l'inchiesta agraria Jacini, 1877, Monografie non ritirate dagli autori, terza circoscrizione, fascicolo 28, busta 4, p. 77; la monografia è datata 1879.

ecc.»[4], tant'è vero che essa «non arreca alcun danno alla nostra agricoltura»[5].

Per quanto attiene ai marinai se ne può trovare qualche precedente conferma nella corrispondenza consolare degli ultimi anni del Regno di Napoli. Negli anni 1858-61 il console a Buenos Aires, insieme con le notizie degli arrivi dei «legni» napoletani, trasmette puntualmente note di fughe o di ammutinamenti[6].

Nel 1858 il console Pietro de Angelis annuncia l'arrivo del brigantino Carolina: 316 tonnellate, capitano Luigi Trapani, partito da Amburgo il 25 novembre 1857 con carico generale, noleggiato da Lang-Schuadt giunge a Montevideo il 31 gennaio 1858, riparte il 14 febbraio e arriva a Buenos Aires il giorno dopo. E aggiunge:

> Due marinai di questo brigantino, Ferdinando Scarpati e Raffaele Persico di Massa disertarono in Montevideo e vennero di poi a Buenos Aires. Ho scritto al capitan del porto di assistere al capitano Trapani nelle sue diligenze, per obbligarli a ritornare a bordo. Anticipo queste notizie [...] nel caso che fosse d'uopo tranquillizzare le famiglie e gli interessati in questi legni sulla loro sorte[7].

L'anno dopo Antonio Llambi, nuovo console, notifica altri sei ammutinamenti per il brigantino Angelina. Ancora un anno dopo, nel 1860, è norma che per ogni arrivo di brigantini vi siano disertori.

È difficile dire perché questi uomini fuggono o si ribellano; certamente i loro soggiorni a Buenos Aires o nella regione de La Plata rappresentano una prima forma di emigrazione transoceanica o quantomeno contribuiscono alla conoscenza e alla diffusione delle condizioni di vita e delle possibilità di lavoro che l'Argentina offre[8].

Si può tentare di penetrare nel mondo di questi adulti, maschi isolati, «braccianti e altri rappresentanti di ceti rurali meno legati alla terra»[9], sui quali fa presa la possibilità di lavoro oltreoceano nei decenni che seguono l'Unità d'Italia?

[4] MAIC, DGS, *L'emigrazione italiana 1884-1885* cit., p. 203.

[5] Monografia 1879 cit., p. 77.

[6] ASN, Archivio Ministero degli Affari Esteri, vol. 2475, Corrispondenza Buenos Aires.

[7] Ivi.

[8] Anche per Luigi Einaudi il marinaio è «il primo tipo di immigrante italiano in Argentina» (L. EINAUDI, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino 1900, p. 35). Cfr. anche F. KORN e L. DE LA TORRE, *Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale (1869-1914)*, in *Euroamericani*, vol. II: *La popolazione di origine italiana in Argentina*, Torino 1987, in particolare p. 55. «Nel Mezzogiorno l'area di maggiore incidenza degli espatri transoceanici durante l'Ottocento sembra disegnare una cintura territoriale attorno a Napoli e al suo porto» (E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, p. 295).

[9] F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Roma 1911, p. 220. Cfr. anche M. C. NASCIMBENE, *Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1970)*, in *Euroamericani* cit.

2. *L'emigrazione da Torca di Massa Lubrense.*

Da Torca, un casale di Massa Lubrense affacciato sul roccioso versante salernitano della penisola sorrentina, tra il 1870 e il 1910 partono per l'America del sud, diretti a Buenos Aires, 24 uomini e 7 donne[1]. Alcuni praticano un'emigrazione che appare isolata, altri hanno legami con il vicino casale di Sant'Agata, qualcuno scompare, qualcuno parte in violenta rottura con la famiglia o perché è ai margini del gruppo familiare. Ma eccetto queste partenze, che avvengono sotto la spinta di rapporti intrattenuti fuori da Torca o che hanno i caratteri dell'emarginazione, altri 16 emigranti sono tra loro in stretta relazione di vicinato e di parentela e i restanti 6 hanno, con questi stessi, rapporti economici e/o di coabitazione a Buenos Aires.

La rappresentazione grafica delle relazioni parentali che intercorrono tra i 16 emigranti è estremamente significativa (cfr. fig. 1). Si tratta di un'unica generazione, nata tra il 1850 e il 1860, composta in gran parte da gruppi di germani – due fratelli Caccaviello, tre fratelli Schisano, quattro fratelli Persico, due sorelle Terminiello – tra loro cugini di primo grado. Essi nascono da matrimoni che hanno avvicinato alcune casate nel corso della prima metà dell'Ottocento. Non a caso i matrimoni celebrati all'interno di questa generazione e di quella successiva non potranno evitare la consanguineità. Conviene però dichiarare in modo esplicito che emigrazione e consanguineità non sono in funzione tra loro: ne sono la prova altri cicli matrimoniali contemporanei a questo, anch'essi fortemente consanguinei e che piegano su se stesse ampie casate, nemmeno sfiorate dall'emigrazione. Emigrazione e consanguineità viaggiano insieme o, per meglio dire, si incontrano e si rafforzano a vicenda senza tuttavia essere in rapporto diretto.

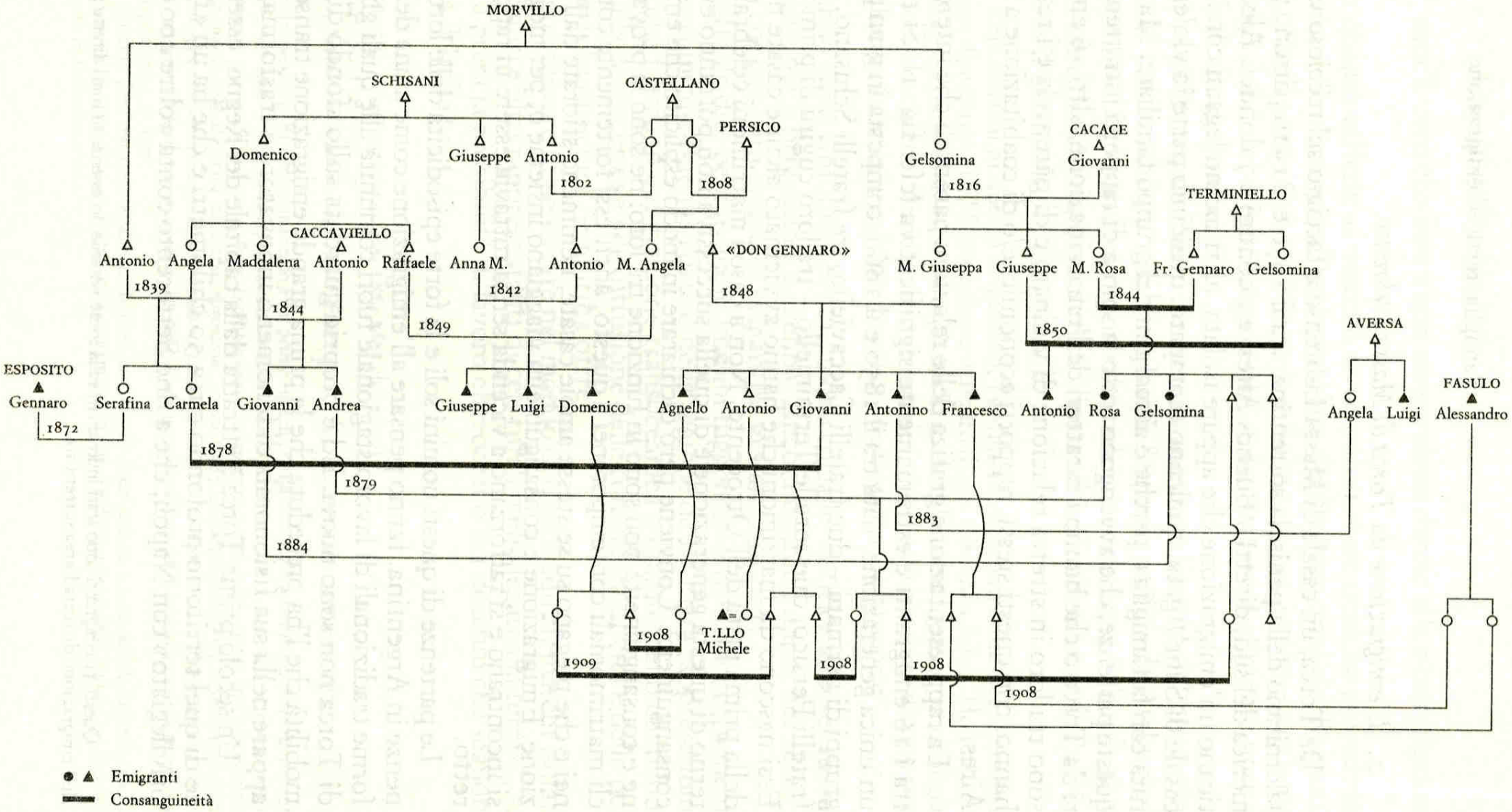
Le partenze di questi uomini soli e la forte episodicità delle loro permanenze in Argentina, fanno pensare all'emigrazione come a una delle tante forme tradizionali di lavoro stagionale fuori comunità alle quali gli uomini di Torca non sono nuovi. Ed è proprio guardata sullo sfondo di tutta la mobilità che l'ha preceduta che la prima grande emigrazione transoceanica appare nella sua fisionomia di fenomeno innovatore e trasformatore.

Un secolo prima Torca è attratta dalla capitale del Regno, essendo parte di quel territorio profondo circa 50 chilometri e che ha un «rapporto privilegiato» con Napoli, che a fine Settecento conta «oltre 400 000 abi-

[1] Questi 31 emigranti sono stati individuati sulla fonte notarile, in assenza di fonti dirette per lo studio dell'emigrazione da tutta l'area sorrentina.

Figura 1.

Legami di parentela e consanguineità tra le famiglie dei primi emigranti di Torca di Massa Lubrense.



tanti ed è centro politico sociale e demografico del Regno, principale mercato di consumo e luogo di attività edilizie e terziarie, residenza di cortigiani, alti burocrati, grandi famiglie nobiliari, armatori e mercanti»[2].

La costruzione della flotta, voluta da re Carlo, attira nella capitale falegnami, calafati, marinai..., di modo che, quando a metà Settecento nel Regno di Napoli si raccolgono le rivele dei capofuochi per redigere il catasto onciario, a Torca un gran numero di vecchi maestri falegnami dichiara di essere a capo di fuochi amplissimi, ma che in realtà non esistono in quanto gran parte dei propri figli maschi è nella capitale a praticare l'arte. Per lo stesso motivo, nella relazione del 1778 inviata dalla Congrega di San Filippo Neri di Torca al cappellano maggiore, e da questi trasmessa al re Ferdinando IV, per ottenere l'assenso al titolo di fondazione, si legge che non tutti i fratelli ad essa ascritti sono del casale, che anzi molti sono napoletani e questo per dare maggiore prestigio alla Congrega; in effetti i 24 uomini che sottoscrivono l'atto di fondazione non sono affatto napoletani, forse lavorano o trascorrono lunghi periodi nella capitale: sta di fatto che essi compaiono nelle genealogie delle casate di Torca[3].

L'attrazione che esercita Napoli sugli artigiani specializzati nella carpenteria marittima si esaurisce con la fine del Settecento.

Alla crisi di Napoli capitale, all'esaurimento della richiesta di artigianato fine, si aggiunge una serie di crisi che hanno origine nel mondo marittimo. Torca, situata all'apice di un fiordo impervio – dove il mare è raggiungibile ancora oggi scendendo tra le rocce con oltre un'ora di marcia –, si ritira anch'essa dal mare, conteso tra inglesi e francesi e minato dai barbareschi. La crisi colpisce «duramente l'economia della Costiera, specialmente le posizioni piú deboli: i piccoli mercanti autonomi, le piccole industrie armatoriali e una fitta rete di traffici minuti»[4].

Negli ultimi anni del Settecento «l'insicurezza era tale che occorreva stipulare assicurazioni anche per brevissimi tratti: dal ponte della Maddalena dove erano ubicati i magazzini regi al porto di Napoli, e da questo per gli altri porti del Cratere»[5].

I «cento mestieri»[6] caratteristici del Settecento spariscono con gli stessi tempi con i quali si esauriscono le famiglie che li praticavano: la definizione di «bracciante colono», usata ripetutamente dagli ufficiali di stato civile del comune di Massa Lubrense, per gli sposi di Torca, cela – ap-

[2] P. MACRY, *Vecchio e nuovo nel secolo dei lumi*, in *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, Napoli 1978, p. 282.

[3] Archivio della Congrega di San Filippo Neri di Torca, titolo di fondazione del 22 dicembre 1778.

[4] F. ASSANTE, *La Costiera nel Settecento, congiuntura economica e strutture sociali*, Sorrento 1985, p. 37.

[5] *Ibid.*, p. 38.

[6] ID., *L'economia della «costiera» nel Settecento*, in *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale. Scritti in ricordo di Francesco Compagna*, Napoli 1984, p. 86.

piattendola sulla terra – una condizione di pluriattività diffusa ed estremamente povera: pesca, pesca del corallo, caccia alle quaglie, industria del latte, carbone, calcare... (cfr. tab. 1).

D'altro canto gli uomini continuano a migrare, allentando cosí la pressione di una popolazione che aumenta nel corso di tutto l'Ottocento (cfr. tab. 2), su un territorio in gran parte improduttivo.

Sono la povertà e l'insufficienza della piccola proprietà contadina a spingere, qui come altrove, alla migrazione[7].

Al trasferimento nella capitale di giovani artigiani si va sostituendo, nel corso dell'Ottocento, un movimento migratorio continuo ed estremamen-

[7] Cfr. D. SELLA, *Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVIIe siècle*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973.

È estremamente difficile fornire i dati sulla distribuzione della proprietà a Torca. A metà Settecento, nelle rivele del Catasto Onciario sono dichiarati 220 moggia – dei quali 32 cadono fuori dal territorio di Torca – distribuiti tra 88 dichiaranti su una popolazione di 438 abitanti.

Nel 1816, il catasto provvisorio (ASN, Ricapitolazione del catasto provvisorio, vol. 1039), censisce 442,82 moggia distribuiti tra 160 possessori su una popolazione di circa 650 abitanti.

A inizi Ottocento, dunque, rispetto a metà Settecento, l'estensione delle terre coltivate raddoppia, cosí come il numero dei possessori, mantenendosi invariato il rapporto di meno di un ettaro per ciascun possessore. In realtà la media è molto inferiore, in quanto tra i maggiori possessori compaiono chiese e luoghi pii di Torca e del vicino casale di Sant'Agata.

Tra tutti i «signori» di Torca, gli unici che dànno in affitto qualche moggio o casa colonica e che prendono il «don» negli atti parrocchiali, giudiziari e notarili sono quattro: Scoppa, Merolla, Aveta e Schisano, che comunque non posseggono piú di 15-20 moggia ciascuno.

Il confronto tra le due serie di dati, almeno in questa sede, non può essere spinto oltre per motivi legati alla critica delle fonti e per alcuni fattori che all'interno dell'analisi sono difficilmente valutabili. Ad esempio essendo Torca costituita da un territorio estremamente eterogeneo, dove l'oliveto di prima classe si alterna alla roccia nuda e dove il pascolo si alterna alla selva o al seminativo, una maggiore o minore estensione dei possessi andrebbe valutata in base alla qualità dei microscopici appezzamenti che compongono la proprietà. Fermo restando che l'aumento della popolazione spinge alla messa a coltura di terre marginali e che per l'Ottocento tale fenomeno è estremamente diffuso (cfr. A. CARACCIOLO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. III, Torino 1973, in particolare pp. 540 sgg.).

Tabella 1.

Professione dei capifuoco (percentuale su un totale di 85) al 1742 e degli sposi maschi (percentuale su 372 matrimoni[a]) tra il 1808-74 a Torca.

Catasto onciario 1742	Stato civile matrimoni 1808-74
34 bracciali	77 (49 bracciali, 28 coloni)
31 pescatori marinai	7 pescatori marinai
14 artigiani	4 calafati falegnami
15 vedove bizoche	6 diversi
6 torrieri negozianti	5 non specificati
	1 proprietari

[a] I 372 matrimoni comprendono anche quelli esogami: in particolare la percentuale di condizione sociale «diversa» è fornita proprio da sposi «esteri». I dati si arrestano al 1874 perché da questo anno l'ufficiale di Stato civile del comune di Massa Lubrense non specifica piú il casale di appartenenza degli sposi.

te vario: si va a Resina o in Algeria per la pesca e la lavorazione del corallo, si va a Pozzuoli a zappare, in Calabria o sulle coste del Cilento, si fanno le campagne di raccolta dei fichi sulle colline che circondano Napoli[8].

Se le migrazioni definitive sono di giovani maschi o di pochi interi nuclei familiari, le migrazioni periodiche, molto piú praticate, avvengono prevalentemente in squadre.

È del 1821 una squadra di otto zappatori che da Torca partono per Pozzuoli[9] dove restano tre settimane, dal 12 marzo al 4 aprile del 1821. Lavorano «con la zappa» in due territori confinanti tutti i giorni eccetto il 17 marzo, seconda domenica di quaresima, e il 18, vigilia di San Giuseppe. In questi due giorni di festa i «compagni» di Torca se ne stanno sulla piazza del paese fino a mezzogiorno. Poiché nei giorni di festa gli zappatori ricevono dai padroni solo il vino, essi non sono costretti a mangiare nelle terre sulle quali lavorano e cosí ne approfittano per stare insieme e per andarsene tutti e sette, «sempre uniti», «divertendo per quella marina» di Pozzuoli.

Questa squadra non ha nulla della compattezza dei rapporti parentali ed economici del gruppo di emigranti della figura 1: tranne due fratelli, tra gli otto uomini non corre parentela e nemmeno omogeneità di generazione: essi appartengono a tre generazioni diverse e hanno dai 22 ai 50 anni. Il fatto che vadano divertendosi per la marina di Pozzuoli fa pensare a rapporti amicali e a null'altro. È, la loro, una migrazione che aiuta l'economia

[8] Cfr., ad esempio, ANN, not. L. Cangiani, 29 novembre 1889 e 26 giugno 1891.
[9] ASN, PML, verbali diversi, vol. 4100, anno 1821.

Tabella 2.
Movimento della popolazione di Torca.

Fonti: Archivio parrocchiale di Torca, «ristretti» dallo Stato delle Anime del 1809 con aggiornamento del 1825; ASN, MI, I inventario, fascio 2278, Popolazione, stati annuali; R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1974², p. 31, nota; MAIC, DGS, *Dizionario dei comuni del Regno e delle frazioni nelle quali si dividono secondo il censimento al 31 dicembre 1881*, Roma 1885, *Dizionario dei comuni e frazioni di comune secondo il censimento generale della popolazione al 10 febbraio 1901*, Roma 1907 e *Dizionario dei comuni e delle frazioni di comune secondo il censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Roma 1916.

Decennio	Popolaz. media	Nati (media)	Nati (‰)	Morti (media)	Morti (‰)	Incremento naturale	Incremento effettivo	Saldo migratorio
1820-29	679,6	20,4	30	12,6	18,5	11,5		
1830-39	714	19	26,6	20,7	28,9	-2,3	50,6	52,9
1840-49	704	22,7	32,2	14,1	20	12,2	-14	-26,2
1850-59	712	27,1	38	18,5	25,9	12,1	11,3	-0,8
1860-69	721,5	26,5	36,7	17,6	24,3	12,4	13,3	0,9
1870-79	743,5	26,8	36	18,5	24,8	11,2	30,4	18,5
1880-89	759,7	32,2	42,3	19	25	17,3	21,7	4,4
1890-99	819,5	29,2	35,6	13,2	16,1	19,5	78,7	59,2
1900-909	897,9	28,5	31,7	18,2	20,2	11,5	95,6	84,1

dei nuclei familiari e che, se si trasforma in emigrazione definitiva, assume la funzione di alleggerimento delle casate. Questi spostamenti, siano essi temporanei o definitivi, non richiedono, a livello individuale, né investimento di denaro, né di coraggio, né di forza d'animo, necessari invece per affrontare un lungo viaggio sull'oceano. Non necessitano nemmeno di una parentela compatta e di solidarietà comunitaria. Tuttavia costituiscono l'esperienza alla quale rapportare e sulla quale modellare la nuova emigrazione.

3. *L'anello forte: i fratelli Persico.*

I Persico sono a Torca dagli inizi del Settecento: essenzialmente marinai, sposano lí dove è possibile sistemarsi praticando l'uxorilocalità. Pur avendo il cognome di una grande e antica casata di Massa Lubrense, essi ne costituiscono una frangia povera e mobile.

A Torca i Persico non si identificano con una «casa»: l'acquisto di quote ereditarie delle proprie mogli – spesso donne senza fratelli – è il sistema per entrare nei quartieri di Torca: non a caso le scelte matrimoniali non sono operate nelle grandi casate, che non lasciano entrare cognomi diversi nel proprio quartiere di residenza, ma nelle piú mobili frange bracciantili e marinare.

Se si eccettuano le molte unioni contratte con gli Schisani (cfr. fig. 1), i Persico lungo tutto l'Ottocento attuano la pratica dei matrimoni con restituzione immediata: due fratelli con zia-nipote, zio-nipote con due sorelle, due cugini di primo grado con due cugine di secondo grado, due fratelli con due sorelle, ecc.

Questi matrimoni coinvolgono famiglie abitanti in due soli quartieri di Torca: Cesine, nel quale i Persico hanno ereditato beni nel Settecento, e Fontana di Torca, al quale hanno avuto accesso con il matrimonio del 1808 con Castellano.

In effetti lungo tutto il Settecento i Persico, stanziati nel vicino casale di Sant'Agata, a Torca hanno solo un appoggio, Cesine, che permette a un solo nucleo familiare, a ogni generazione, di restarvi. I membri esuberanti sposano e/o si trasferiscono in altri casali.

Questa piccola ma continua presenza dei Persico a Torca si ingrossa a metà Ottocento a partire da Gennaro Persico, un marinaio pescatore colono che si definisce «sensale»[1] e che grazie a questa attività di mediazio-

[1] Stato civile del comune di Massa Lubrense, atto di matrimonio del 30 maggio 1873 tra Tommaso D'Ambrosio e Brigida Persico.

ne e di piccolo commercio diviene ben presto un uomo d'onore, conosciuto nel casale come «don Gennaro» e cosí ancora oggi ricordato[2].

Don Gennaro ha cinque figli maschi nati tra il 1848 e il 1860. Quattro di loro «praticano» Buenos Aires: il loro modello è unico, le loro vicende individuali, per molti aspetti, si somigliano e si integrano.

Aniello è il vero bettoliere e sensale della famiglia. A trent'anni riscatta[3], a Fontana di Torca, il fondo tenuto a colonia dal padre e resta nella bettola «dietro la chiesa» a condurre gli affari della cantina nella quale egli, assieme a «generi e commestibili», «somministra» anche e soprattutto denaro, a interesse dell'8-8,5 per cento, nell'ambiente di marinai e pescatori[4], che per saldare i debiti vendono case e terre. Aniello non compra, piuttosto media queste vendite a vantaggio di altri mediatori[5] che agiscono tra Torca, Piano di Sorrento, Sorrento e Sant'Agnello, e che hanno un giro d'affari piú grosso ma soprattutto sono piú abili nelle esazioni.

A questi stessi mediatori Aniello ricorre per avere qualche migliaio di lire a buon interesse – 6 per cento –[6], da investire nei suoi viaggi in Argentina.

Egli parte intorno al 1890 e da Buenos Aires, dove dice di fare il canestraio, salda tutti i debiti contratti prima di partire. Dall'Argentina Aniello torna nel 1903; egli continua a fare il bettoliere ma, con la forza che gli proviene dalla consapevolezza di aver portato denaro dall'Argentina, egli si presenta negli atti come un «proprietario». La definizione è impropria perché Aniello non investe il denaro americano in acquisto di terre, ma definendosi «proprietario» egli definisce la sua ascesa sociale, il suo essere ritornato a Torca, dall'Argentina, come un «signore»[7].

Mentre Aniello, primogenito, rileva la colonia di famiglia e la gestione della bettola, Antonio, secondogenito, assume la stessa figura di uomo d'onore e di rispetto del padre don Gennaro Persico.

[2] Intervista del 6 maggio 1988 a Rosa Persico, nata il 3 gennaio 1922.

[3] ANN, not. C. Cangiani, 22 gennaio 1878.

[4] ANN, not. C. Cangiani, 26 ottobre 1879; 11 e 20 gennaio 1880; 4 maggio 1881.

[5] Sono i fratelli Di Maio, stessa generazione dei fratelli Persico, anni '50; anche intorno a loro gira un numero di emigranti che a loro ricorrono per prestiti, vendite, procure. Di Giovanni Di Maio, uno dei fratelli, detto «'O Ciucciariello», si racconta che non partisse, come tutti gli altri, con la cassa, una sorta di baule, ma con una valigetta in mano: «... io me lo ricordo perché quando se ne doveva andare a New York, che ti credi?!? che si portava la cassa!?! ... Una valigetta!! Me lo ricordo vicino dalle monache che doveva partire per New York, con una valigetta in mano» (intervista del 18 novembre 1988 a Francesco Gargiulo, nato il 9 dicembre 1909). Vincenzo, altro fratello, detto «Vincenzone», «pure stava a New York. [...]. Venne da New York e si aprí una cantina dietro la chiesa qua [a Torca] e allora quando la gente andava là, si beveva, si ubriacava allora lui faceva: – Sciuscia e bevi, sciuscia e bevi! – era mezzo accimmato il vino!!! che dovevano soffiare e poi bere. [...]. Quando venne da New York aprí la cantina e allora [...] "Nasiente" e "Peppino Terremoto" salirono per dietro la casa, attaccarono la cassa e l'andarono a scassare e si fottettero i soldi di questo Vincenzo» (*ibid.*).

[6] ANN, not. G. Oriani, 27 febbraio 1892; not. L. Cangiani, 21 giugno 1892 e 10 giugno 1906.

[7] ANN, not. L. Cangiani, 4 maggio 1896, 7 agosto 1899 e 3 novembre 1903.

Bettoliere, ma soprattutto proprietario, è l'unico dei cinque fratelli Persico a non emigrare – probabilmente perché a differenza dei fratelli che hanno prole numerosa, egli ha una sola figlia –; resta a Torca dove è chiamato a testimoniare a testamenti e a compravendite; è procuratore di emigranti i cui beni farà acquistare a un suo cugino Schisani; è garante di coloni che prendono in affitto terre della Chiesa; è «superiore» e poi tesoriere della Congrega di San Filippo Neri, e in tal veste gestisce la rinnovazione di titoli per conto della Congrega[8].

Il terzo e il quarto dei fratelli Persico, che «navigavano, andavano a coralli qua fuori...»[9], essendo piú vicini alla figura di marinai-pescatori, si appoggiano alle famiglie delle proprie mogli, rilevando piú quote dalle eredità dei propri suoceri[10].

Anch'essi prestano denaro a tassi anche abbastanza alti – 8 per cento – a emigranti prossimi alla partenza, a parenti delle mogli, ad amici di parenti, molti dei quali compaiono nella figura 1.

Su Antonino, morto nel 1940 a 82 anni, e su Francesco, ultimo fratello, morto nel 1944 a 84 anni, si è potuto raccogliere anche qualche testimonianza orale[11].

L'attuale anziano priore della Congrega, grande informatore, racconta che Antonino era un «campione», che navigava a bordo dei bastimenti che pescavano corallo sotto Capri e che era bravo a raccontare storie di diavoli[12]. Egli ne ricorda una, in particolare, ascoltata da bambino e nella quale Antonino Persico raccontava di un diavolo che disse al suo maestro Lucifero di voler andare sulla terra per capire perché erano tanti i marinai che affollavano l'inferno. Allora il diavolo andò sul porto di Napoli e comprò un biglietto per il piroscafo che compiva il viaggio piú lungo e che quindi andava in America. Il piroscafo partí, ma non appena uscito dal porto si ritrovò nel mezzo di una bufera; allora tutte le navi tentavano di rientrare nel porto, e nel fare la manovra rischiavano di urtarsi. Il comandante del piroscafo urlava come un dannato: – Nostromo! Nostromo! Metti i fuoribordo a destra che investiamo il tale bastimento! Metti i fuoribordo a sinistra che investiamo il tale bastimento! – Ma la tempesta era violenta e i fuoribordo insufficienti, e allora il comandante urlò al nostromo: – Prendi pure un diavolo e mettilo fuoribordo! – Appena il diavolo sentí questo, scappò

[8] ANN, not. C. Cangiani, 4 gennaio 1880; L. Cangiani, 14 ottobre 1890, 15 marzo 1901, 15 settembre 1890, 9 marzo 1905, 5 luglio 1898, 9 maggio 1900, 25 agosto 1898, 16 dicembre 1898 e 30 ottobre 1902; Archivio della Pretura di Sorrento, sentenza civile del 6 febbraio 1899.

[9] Intervista a F. Gargiulo cit.

[10] ANN, not. L. Cangiani, 17 giugno 1894 e 28 febbraio 1892.

[11] ANN, not. L. Cangiani, 18 luglio 1898, 14 gennaio 1903, 2 agosto 1896, 4 agosto 1900, 21 novembre 1900 e 10 agosto 1902.

[12] Intervista a F. Gargiulo cit.

via e, ritornato all'inferno, disse al maestro Lucifero che i marinai non avrebbero dovuto mettere piú piede all'inferno perché erano capaci di tutto, persino di usare i poveri diavoli come fuoribordo tra vapore e vapore.

La storia è estremamente significativa: i «poveri diavoli» sono gli emigranti che viaggiavano sui vapori per l'America nelle condizioni che sono ben note. Nel racconto essi sono addirittura paragonati a oggetti come i fuoribordo. Di qui il significato di questa narrazione che aiuta a capire come i primi emigranti percepivano la propria condizione che non sapevano narrare se non nei termini di una storia di «poveri diavoli».

Tornati da Buenos Aires, anche Antonino e Francesco, detto «Franciscano», aprono una bettola. Quella di Antonino è un punto di riferimento per chi vuole emigrare: «Un mezzo imbriacatore era! Era capace [...] quando uno doveva partire per l'America andava da lui e lui faceva le pratiche»[13]. Cattolico, uomo di grande rispetto, a casa ha un cassetto: il cassetto dei cappelli, nel quale conserva cappelli diversi per diversi vestiti e soprattutto le liste dei ragazzi da imbarcare per l'America[14].

Gli atti relativi agli anni dell'emigrazione dei fratelli Persico non ricostruiscono la storia di un successo economico e di un mutamento di vita. Questa impressione è sostenuta dalle testimonianze che si riferiscono ai loro ultimi anni di vita.

Antonino, Giannino, Franciscano, zi' Aniello, sono vecchi, si sa che sono stati in America, che hanno conosciuto il mare, ma restano in effetti dei vecchi contadini con poca terra.

> Allora facevamo la vendemmia [...] parlando con rispetto ci stavamo lavando i piedi e questo Franciscano, che sarebbe questo Francesco, esce fuori [dal palmiento], alza la testa in cielo...
>
> – Vieni San Michele con le pietre in mano!!
>
> [...] Perché l'uva sua se l'era salvata ma ci stavano quelli che ancora dovevano tagliare l'uva e quella là la doveva atterrare!!![15].

> Quando è morto [Antonino] teneva il poco di proprietà, però non teneva niente. [...]. Lui stava in punto di morte, stava malamente e doveva morire, allora chiamò la moglie e disse:
>
> – Giuà, fammi tutto quello che ci vuole: da sopra il cuoio esce la currea.
>
> Insomma dalla proprietà, dalla casa dovevano uscire le spese del funerale perché non teneva niente[16].

Nonostante l'assenza di una riuscita vistosa, i Persico sono l'anello forte di questa catena per tutta una serie di motivi. Essi sono tra quei pochi primi emigranti che ritornano a Torca per morirvi. Le partenze di uomini

[13] *Ibid.*
[14] Intervista a R. Persico cit.
[15] Intervista a F. Gargiulo cit.
[16] *Ibid.*

soli e già sposati sono spesso il risultato di un progetto che mira ad assicurare alla famiglia una quantità di contante mediante la pratica di un'emigrazione che deve essere quanto piú indolore possibile e quindi somigliare alle migrazioni stagionali da sempre praticate.

A questo va aggiunto che le mogli dei Persico non emigrano: esse restano a Torca a tutelare l'economia del nucleo familiare nonché i rapporti parentali e comunitari. Esse evitano cosí le difficoltà psicologiche della partenza e soprattutto i disagi materiali del viaggio e della permanenza in un paese – l'Argentina – che, tra gli anni '80 e '90 dell'Ottocento, chiede essenzialmente forza-lavoro maschile per l'agricoltura.

Sui viaggi in America dei Persico non si raccontano storie di adulteri, di figli illegittimi, di gioco, di vino, di lavori inesistenti o falsi, ecc. Le loro storie non hanno momenti di emarginazione o di disperazione, piuttosto, per loro vale, quale chiave di interpretazione, l'osservazione di G. Dore a proposito dei subagenti i quali non avevano improvvisato la loro attività in conseguenza dell'emigrazione; piuttosto l'emigrazione si era valsa dell'esperienza secolare di questi sensali e mediatori da sempre riconosciuti come gli esperti dei villaggi[17].

Infine la forza dell'emigrazione dei Persico va misurata anche con il destino dei loro figli. Mentre le figlie femmine – obbedendo alla logica della tutela delle donne dall'emigrazione – non emigrano e, anzi, vivono ancora oggi nei quartieri di Cesine e di Fontana di Torca, i figli maschi dei Persico scelgono l'emigrazione definitiva. Essi sposano quasi tutti prima di partire: alcuni, come mostra la figura 1, scelgono le proprie mogli nella parentela, che in questo caso coincide con l'ambiente degli emigranti. Come vedremo, raccontando di Alessandro Fasulo, i figli dei Persico, in Argentina, lungo la prima metà del Novecento, gestiscono con fortuna commercio di frutta e di fiori.

4. *Gli Schisani.*

Gli Schisani sono a Torca almeno dal XV secolo[1]: qui hanno dato vita al quartiere detto Casa Schisani.

Nel corso dell'Ottocento un ramo della casata vive un'esplosione demografica eccezionale: si tratta di marinai, pescatori, piccoli proprietari e coloni che, sotto la spinta della pressione demografica, dissodano alcuni

[17] G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia 1964, in particolare pp. 38 sgg.

[1] R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli (1910) 1974², p. 296. Torca è, per G. Delille, uno degli esempi di casali formati da poche «Case» fin dall'età moderna, cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino 1988, in particolare pp. 80 sgg.

terreni demaniali scoscesi sul mare[2] o migrano verso altri paesi: a inizio Ottocento gli Schisani vanno in Calabria, a Resina, numerosi si trasferiscono in Algeria.

Sono queste migrazioni temporanee o definitive che permettono di procrastinare o di evitare divisioni di terre e case, già talmente frammentate da essere indivisibili, e che dànno l'opportunità, a chi resta a Torca, di accorpare quote ereditarie.

Una delle figure riaccorpatrici di quote è Raffaele Schisani, il padre dei tre emigranti (cfr. fig. 1): alla divisione dell'eredità paterna egli liquida le sue quattro sorelle in contanti e si avvantaggia dell'emigrazione definitiva in Algeria dei figli del suo unico fratello morto giovanissimo[3].

Dal matrimonio con Maria Angiola Persico, sorella di don Gennaro, ha tre figli maschi che tra il 1880 e i primi anni del Novecento «praticano» Buenos Aires insieme o con l'appoggio dei cugini Persico. Come i propri cugini, i fratelli Schisani sono marinai, pescatori e coloni; sposano prima di partire per Buenos Aires e lasciano procura alle proprie mogli. Uno di loro, Giuseppe, parte con 425 lire, dote della moglie.

A Buenos Aires, davanti al vice console italiano, comprano terre da altri emigranti massesi o si servono della mediazione dei cugini Persico per acquistare in Italia. A Buenos Aires sembra abbiano un discreto successo: Luigi, ultimo dei tre fratelli, si definisce «industriante». Ritornati a Torca anch'essi aprono «bettole» dove prestano denaro a interesse, anche in «sterline», soprattutto all'interno della parentela[4].

Entrambe le migrazioni, quella dei Persico e questa degli Schisani, sono chiaramente attuate in funzione di un rientro definitivo e pertanto hanno le stesse tappe: matrimonio, partenza, rapporti economici e di procura ben vagliati, forme di investimento a Buenos Aires, ritorno a Torca, apertura di «bettole», prestito di denaro. Eppure le due esperienze migratorie divergono profondamente se si analizzano le scelte di investimento che operano i due gruppi familiari.

Mentre i Persico accentuano il proprio carattere di mediatori, ereditato dalla figura di sensale del padre don Gennaro, e probabilmente attuano qualche investimento a Buenos Aires in prospettiva dell'emigrazione dei propri figli maschi, gli Schisani continuano, come il loro padre Raffaele, ad acquistare terre e case a Casa Schisani: in particolare, quelle passate in forma di dote ad altre casate – ai Caccaviello, ad esempio, come vedremo

[2] ASN, PML, vol. 4113, sentenze penali dell'8 agosto 1839 e del 13 luglio 1840.

[3] ANN, not. C. Cangiani, 20 febbraio 1872 e 29 novembre 1877.

[4] ANN, not. C. Cangiani, 9 gennaio 1883; not. L. Cangiani, 6 marzo 1891, 12 novembre 1891, 5 luglio 1898, 25 gennaio 1898, 3 agosto 1899, 29 agosto 1898, 25 agosto 1903, 17 agosto 1899, 9 maggio 1900, 18 luglio 1900 e 18 gennaio 1904.

piú avanti. Tali acquisti mostrano come per gli Schisani l'emigrazione è anche un mezzo per perpetuare la presenza già secolare della casata su case e terre in vista di un rientro definitivo che non è mai posto in discussione.

L'incontro con i Persico, ribadito da tutta una serie di matrimoni celebrati nel corso dell'Ottocento (in parte rappresentati nella figura 1), è per i fratelli Schisani fondamentale: i Persico, provenienti da Sant'Agata, importano a Torca un'attività di piccolo commercio e mediazione, di «sanzaria», che diviene una sorta di modello di ascesa sociale ed economica praticabile anche da parte degli Schisani, grazie al denaro portato da Buenos Aires.

A questo punto la catena continua con un anello debole che spezzandosi darà vita a un'emigrazione definitiva.

5. *I Caccaviello: l'emigrazione definitiva.*

Con lo sviluppo dell'agrumicoltura avvenuto a metà Ottocento, il versante salernitano della penisola sorrentina – Torca, Nerano, Termini –, inaccessibile, pietroso, non atto allo sterramento profondo e soprattutto lontano dai punti d'imbarco e dall'unica strada che collega Castellammare di Stabia con Sorrento – poi prolungata fino a Massa Lubrense –, cade in una lunghissima depressione economica e sociale che lo isola non solo dai processi di trasformazione colturale ma, successivamente, anche dai circuiti di reclutamento della forza-lavoro per gli alberghi che vanno sorgendo sul versante napoletano.

Questa depressione ha fine in questi ultimi anni del nostro secolo: quando la ricerca di seconde case lontane dai circuiti del turismo di massa ha scoperto gli ultimi antichi casali, in gran parte intatti, della penisola sorrentina.

La grande trasformazione che investe nel corso del XIX secolo il versante nord della penisola ha un duplice effetto: da una parte richiama mano d'opera[1], dall'altra scaccia i coloni piú deboli dalle masserie. Per ottenere una colonia bisogna dare ampie cautele e per reggere la concorrenza produrre con grande specializzazione.

È cosí che interi nuclei familiari lasciano le colonie diventate troppo impegnative per la presenza attenta dei proprietari-imprenditori e si spostano nelle zone della penisola non investite dalla trasformazione. Torca

[1] Cfr., ad esempio, L. SAVASTANO, *Di alcune colture arboree della provincia di Napoli*, in «Annuario della R. Scuola Superiore di Agricoltura di Portici», IV (1884), fasc. IV e P. BEVILACQUA, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», X (1988), pp. 286 sgg.

è appunto una di queste zone. A Torca non crescono né aranci né limoni ma solo fichi, carrubi, viti, ulivi e apparentemente sembra esserci un po' di spazio.

Questi nuclei familiari che arrivano a Torca a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento (cfr. il movimento della popolazione nella tab. 2, dalla quale si evince che negli anni dell'emigrazione transoceanica, a Torca si verifica un fenomeno inverso, di immigrazione) spesso vantano un vago legame parentale che risale a qualche avo, della cui da sempre improduttiva eredità si mettono a coltura con enormi fatiche zone pietrose e scoscese che a stento dànno carrube ed erba per gli animali. Ancora piú spesso questi nuclei familiari occupano ruderi o stalle con l'impegno di ristrutturarle come «bassi» per abitarvi. Ma questo spazio cercato e mantenuto mettendo in moto parentele mai prima frequentate, alleanze e solidarietà sul lavoro, il piú delle volte non riesce ad essere occupato nemmeno fino alla prima guerra mondiale.

I nuclei familiari immigrati si scontrano con un irrigidimento e una chiusura delle casate originarie di Torca impoverite dall'incremento demografico di fine Ottocento e dalla polverizzazione delle proprietà. Irrigidimento del quale la consanguineità è forse l'aspetto piú vistoso (cfr. tab. 3).

La storia dei fratelli Caccaviello è tipica di questi nuclei familiari che tentano di trovare spazio a Torca e che ne scompaiono completamente nel giro di pochi decenni.

Andrea e Giovanni Caccaviello, cugini dei fratelli Schisani, arrivano a Torca da ragazzi, intorno al 1870. Di Torca è la loro madre, Maddalena Schisani, che, dopo essersi sposata in un casale vicino, fa ritorno al proprio quartiere, Casa Schisani, insieme con marito e figli. A Casa Schisani la fa-

Tabella 3.
Matrimoni consanguinei a Torca.

Decennio	Numero matrimoni	Numero matrimoni consanguinei	% numero matrimoni consanguinei
1810-19	45	9	20,0
1820-29	42	5	11,9
1830-39	49	3	6,1
1840-49	74	14	18,9
1850-59	74	11	14,8
1860-69	52	7	13,4
1870-79	64	12	18,7
1880-89	66	17	25,7
1890-99	65	10	15,3
1900-909	77	28	36,3

miglia Caccaviello va ad occupare piccolissime proprietà e case dirute, in parte beni di Maddalena, in parte comprati da vecchi parenti[2].

Ma i Caccaviello a Casa Schisani non restano a lungo, perché Maddalena presto muore e il marito con i figli pian piano rivendono tutti i beni del quartiere alla famiglia Schisani: a Raffaele, a suo figlio emigrante Domenico, a Carmela Morvillo e a Giovanni Persico (cfr. fig. 1)[3].

In tale precarietà di insediamento, tre dei cinque figli di Maddalena e di Antonio Caccaviello si trasferiscono in altri casali della penisola, mentre Andrea e Giovanni scelgono la strada dell'emigrazione transoceanica.

Andrea e Giovanni partono per l'America dopo aver sposato due sorelle Terminiello appartenenti a una casata di piccoli proprietari terrieri.

Giovanni è il primo a partire: nel 1892 sua moglie Gelsomina compra alcuni pascoli da un suo zio[4], un vecchio colono che vive a Sorrento. Gelsomina dichiara al notaio di acquistare con denaro del marito che si trova in Argentina.

Qualche anno dopo, nel 1900, anche Andrea è a Buenos Aires: i due fratelli vivono insieme a Via Venezuela. Andrea ha portato con sé, in Argentina, 1000 lire, prese in prestito dal cugino Domenico Schisani[5] e ha lasciato procura a Francesco Persico.

Un paio di anni dopo, anche le due mogli, le sorelle Rosa e Gelsomina, insieme con i ragazzi, lasciano Torca per l'Argentina. A Buenos Aires le attendono due diversi destini.

Gelsomina non tornerà a Torca nemmeno per vendere i pascoli comprati dallo zio con l'intento forse di vivere per sempre a Torca. Suo marito Giovanni è inseguito dalla giustizia perché ostinato debitore di un canone su alcune proprietà a Casa Schisani ereditate dalla madre, nonché debitore del nonno di sua moglie, suo garante per un prestito di 500 lire contratto prima di partire. Giovanni e Gelsomina vendono nel 1904, per procura, tutto ciò che possiedono: beni valutati 3000 lire e ipotecati per 2342 lire. Terre e case saranno acquistati tutti da cugini di Gelsomina, ancora con la mediazione di suo nonno Giovanni Terminiello[6].

[2] ASN, Catasto provvisorio terreni, vol. 1036-39: un orto e un basso – C500 e C501 – di Giuseppe Aversa, bracciale (art. 104), passano nel 1872 ad Antonio Caccaviello; gli Schisani confinano: sono da C504 a C515; una parte di seminativo arbustato – C512 – di Giuseppe Schisani (art. 958), fratello del padre di Maddalena, passa nel 1872 ad Antonio Caccaviello; orto, oliveto, due bassi e due camere, una stalla e un seminativo con querce – C334, C335, C336, C337 e C372 – di Antonino Schisani (art. 947) passano nel 1872 ad Antonio Caccaviello.

[3] ANN, not. L. Cangiani, 6 marzo 1891, 15 novembre 1893, 12 novembre 1895 e 7 gennaio 1897.

[4] ANN, not. L. Cangiani, 23 aprile 1892.

[5] ANN, not. L. Cangiani, 17 agosto 1899, le restituisce per lui Francesco Persico, suo procuratore: ANN, not. L. Cangiani, 11 aprile 1905.

[6] ANN, not. L. Cangiani, 30 ottobre 1902. Archivio della Pretura di Sorrento, sentenza civile del 6 febbraio 1899. Giovanni Caccaviello ha ricevuto 500 lire da Carmela Morvillo con garanzia data da Giovanni Terminiello: Archivio della Pretura di Sorrento, sentenza civile del 16 febbraio 1901.

Per l'altra coppia, per Rosa e Andrea e i loro figli e nipoti, col nuovo secolo ha inizio un continuo andirivieni dall'Italia all'Argentina; andirivieni che avrà fine negli anni '30 con un'emigrazione definitiva di tutta la famiglia.

Nel corso dei trent'anni, questo ramo dei Caccaviello cerca di conservare i legami con Torca e di crearne altri a Buenos Aires: ad esempio una figlia di Andrea sposa in Argentina – occultando una consanguineità di terzo grado (cfr. fig. 1) – un figlio di Giovanni Persico. Alla seconda celebrazione del matrimonio, in Italia, dopo l'annullamento della scomunica, il testimone alle nozze è Raffaele Schisani, zio comune ai due sposi: particolare che mostra come vengono rinsaldati i legami parentali al paese d'origine. Ancora nel 1908 un altro figlio di Andrea sposa una propria cugina incrociata consolidando l'alleanza sull'altro fronte parentale, quello dei Terminiello (cfr. fig. 1).

Si è tentati di dire che dei due fratelli Caccaviello, Andrea resta a Torca fino al 1930 perché prolunga in Argentina le relazioni tenute in Italia mediante i matrimoni dei figli, ma le motivazioni sono ben piú complesse. Piuttosto, della vicenda dei Caccaviello fanno riflettere le diverse sorti di due coppie composte da due fratelli e due sorelle che pur partendo dalle stesse condizioni economiche – per esempio Rosa e Gelsomina ricevono dal padre doti equivalenti – vivono l'emigrazione in due modi totalmente diversi.

Le storie dei Persico, degli Schisani, dei Caccaviello, sono episodi che presentano alcuni soggetti sociali sui quali la prima opportunità dell'emigrazione transoceanica fa presa: figli di marinai, di commercianti, di piccoli proprietari, pescatori o figli di coloni divenuti braccianti e costretti a una mobilità territoriale che coinvolge gli interi nuclei familiari.

Tutti insieme essi formano un sistema che rende l'emigrazione, possibile, piú semplice. Va immaginato che tra gli individui che compongono la figura 1 passano informazioni, solidarietà, denaro, aiuto materiale, procure, ecc., tutti elementi fondamentali alla pratica dell'emigrazione e che sono difficilmente reperibili al di fuori della parentela negli ultimi decenni dell'Ottocento, soprattutto in comunità come Torca.

Ma accanto a questi interi nuclei familiari vi sono altri individui soli che, entrando in una qualche relazione con tale «nocciolo» dell'emigrazione, hanno colto l'opportunità di partire. Sono (cfr. fig. 1): Gennaro Esposito, marito della sorella della moglie di Giovanni Persico; Michele Terminiello, marito dell'unica figlia di Antonio Persico; Antonio Cacace, cugino dei fratelli Persico e delle sorelle Terminiello; Luigi Aversa, fratello della moglie di Francesco Persico; infine Alessandro Fasulo, le cui due figlie sposeranno nel 1908 due figli di Francesco Persico.

Le relazioni di parentela fanno gravitare questi uomini intorno ai Persico: sono loro cognati, generi, consuoceri, cugini.

Di tutti, solo Alessandro Fasulo al momento della prima partenza non ha alcun legame parentale con gli altri; infatti i due matrimoni delle figlie sono conseguenti l'esperienza migratoria.

Egli risponde positivamente alla domanda di emigrazione formulata su un ambito sociale piú ampio e che prescinde dalla parentela.

La sua esperienza emigratoria è interessante perché si situa a metà strada tra la prima «grande» emigrazione e l'emigrazione degli anni a cavallo della prima guerra mondiale.

6. *Alessandro Fasulo: primo emigrante di un'antica casata.*

Anche i Fasulo, come i Persico e gli Schisani, sono in bilico tra il mare e la terra. A Torca, dove vivono almeno dal 1489[1], anche i Fasulo hanno dato vita a un quartiere detto Casa Fasulo, in quello piú ampio e ancora piú antico di Nubila, detto ancora oggi via Nula.

Metà contadini e metà marinai, sposano nel loro quartiere e, se necessario, praticano l'uxorilocalità: Bartolomeo, navigante, sposa una De Simone di Nubila e va ad abitare presso la moglie che vive sola con la madre. Suo fratello Giovanni sposa un'altra De Simone di Nubila e va ad abitare in casa dei suoceri, convivendo con due «stolidi» fratelli della propria moglie[2].

Ma i Fasulo attuano anche la pratica inversa: nel caso in cui hanno terre e sono senza figli maschi fanno entrare in casa i propri generi: Giovanni, un bracciale anziano, fa entrare in casa lo sposo trentenne di una delle sue tre figlie femmine; cosí pure quando Raffaele, nel 1820, perde l'unico figlio maschio ospita in casa il marito e i figli della figlia Angela Maria[3].

Nonostante sia piú frequente che i figli maschi appena sposati restino qualche anno presso i genitori per poi trasferirsi in case indipendenti ma attigue, l'uxorilocalità fa sí che le mogli non restino sole nei momenti di assenza dei mariti, che sovente navigano o migrano stagionalmente: a Pozzuoli, ad esempio, dove Antonio e il figlio Luigi nonché Pietro Fasulo sono sterratori.

La genealogia Fasulo è caratterizzata da uno sviluppo molto regolare che evita alla casata, nel corso dell'Ottocento, quella crescita abnorme che caratterizza altre casate di Torca. Ma è soprattutto l'assenza pressoché totale di matrimoni consanguinei che rende singolare questa genealogia. Le

[1] FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia* cit., p. 361.
[2] ASN, Catasto Onciario, vol. 157, ff. 58 e 274.
[3] Ivi, f. 200; APT, Stato delle anime del 1809 con aggiornamento del 1825, f. 40t.

scelte matrimoniali dei Fasulo dimostrano che è possibile sposare nel proprio casale e in particolare nel proprio quartiere di residenza senza chiedere dispense. Potrebbe trattarsi della conservazione di una pratica ben piú antica: quella definita da Delille[4] per i secoli XVI-XVIII e che, prevedendo matrimoni tra parenti ma al di là dei gradi proibiti, evitava la consanguineità e i relativi veti ecclesiastici.

L'ipotesi si basa sull'antichità della casata – abbiamo visto che è a Nubila almeno dal XV secolo – e, soprattutto, su alcuni matrimoni contratti al settimo, ottavo grado. Ad esempio il matrimonio di Alessandro e M. Giovanna del 1887 e quello tra M. Concetta Rivalone, una bambina esposta allevata da Anastasia, anche lei esposta allevata da Pietro Fasulo, e Raffaele Fasulo del 1881.

Le nove generazioni sulle quali si snodano i Fasulo tra il 1687 e la fine dell'Ottocento permettono ai vari nuclei, lungo il XIX secolo, di essere in tanti e di non considerarsi tra loro parenti pur abitando case contigue, pur attingendo l'acqua allo stesso pozzo, pur avendo terre da erbaggio e orti confinanti. Anzi, il possesso in comune di terre indivise, frequente in casate di questo tipo, produce una turbolenza continua spesso occasionata da «cartellini di fondiaria» da pagare[5].

E cosí, senza considerarsi parenti, sposano tra loro oltre i gradi di parentela proibiti dalla Chiesa, anche quando ormai la Chiesa concede dispense senza troppi problemi. Nel corso dell'Ottocento i Fasulo preferiscono sposare i propri vicini: i Guarracino, anch'essi marinai e calafati, la cui casata ha la stessa antichità e ampiezza di quella dei Fasulo, e anche nel ciclo di unioni contratte tra Fasulo e Guarracino la consanguineità è solo incidentale.

I Fasulo, come tutte le altre casate di Torca, praticano la divisione egualitaria dei beni tra i figli: siano essi maschi o femmine. Un sistema che, come si dice a Torca, non fa «particolarità», porterebbe a dividere l'indivisibile se non intervenissero sistemi di ricomposizione di quote nelle mani dei membri piú forti. I contanti portati da un lavoro fuori casa, un matrimonio nel vicinato, se non in famiglia, particolari congiunture demografiche, sono elementi che favoriscono la pratica dell'accorpamento di beni presso un numero limitato di nuclei familiari. Anche per gli Schisani abbiamo visto qualcosa di simile.

L'analisi, documento per documento, degli atti relativi alla genealogia dei Fasulo mostra questo equilibrio continuo e come alla sua realizzazione

[4] DELILLE, *Famiglia* cit., pp. 253 sgg.

[5] ASN, PML, vol. 4113, sentenza penale del 15 marzo 1841; vol. 4097, sentenze civili del 25 maggio 1853, del 22 giugno 1853, del 30 luglio 1853 e del 5 ottobre 1853; nonché ANN, not. C. Cangiani, 11 settembre 1871.

contribuiscono le migrazioni periodiche e definitive, il celibato, le morti infantili, i matrimoni di vicinato o di lontana parentela.

La genealogia Fasulo (cfr. fig. 2) ha due poli di ricomposizione patrimoniale rappresentati da Raffaele Fasulo e da Alessandro Fasulo.

Il primo ramo fa capo a Michele e a suo figlio Vincenzo; Vincenzo ha tre figli maschi: Michele che resta celibe, Antonio che migra stagionalmente a Pozzuoli e Luigi che, solo, resta sulle terre a Torca.

Nel 1884 Raffaele, figlio di Luigi, comincia a ricomporre le case a Casa Fasulo liquidando con contanti il cugino Luigi che, seguendo il padre nei lavori stagionali a Pozzuoli, ha trovato moglie e una colonia. L'anno dopo Raffaele compra le quote dei propri cugini Aprea nonché le terre di Luigi, il cugino di Pozzuoli, che in parte le ha ereditate dal padre – il quale aveva aggiunto alle sue quelle del proprio fratello celibe Michele – e in parte le aveva comprate dai cugini Guarracino.

Luigi a Pozzuoli è morto lasciando dieci bambini; la vedova non riesce né ad «alimentare i figli» né a condurre da sola la masseria: compra a credito una vaccina per «far l'industria del latte», ma non riesce a pagare la vaccinazione dell'animale e ottiene dal Tribunale di Napoli di poter vendere le proprietà del marito a Torca[6].

Raffaele dunque ricompone le proprietà del nonno divise tra suo padre, lo zio celibe, i figli delle zie dotate con case e terre, lo zio Antonino con il figlio Luigi morto a Pozzuoli.

Non solo: Raffaele rappresenta anche il quarto ramo della genealogia avendo sposato Maria Concetta, nipote di Pietro Fasulo, anch'egli sterratore a Pozzuoli. Non è un matrimonio che porta a Raffaele altre proprietà poiché il ramo dei Fasulo a cui appartiene Maria Concetta è l'ultimo e come molti altri rami, ultimi di altre casate, è ai margini del possesso del quartiere[7] – gli ultimi rami sono spesso esposti a indebitamenti, a emigrazioni definitive, a emarginazioni – in un sistema che pur essendo formalmente egalitario, nella sostanza preferisce i primi figli maschi – ma Maria Concetta ha, per Raffaele, il vantaggio di essere del quartiere e, soprattutto, della parentela.

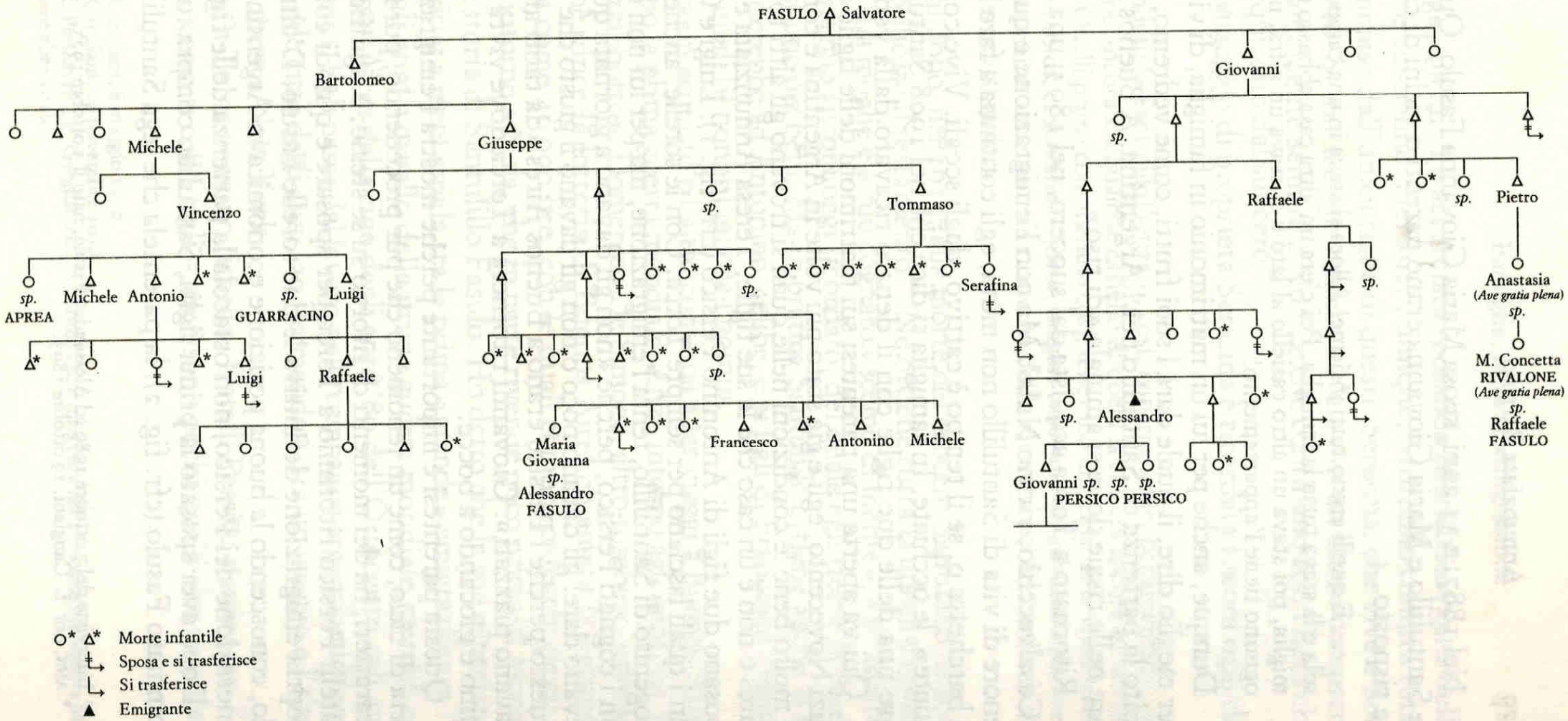
Chi accorpa i beni del secondo e del terzo ramo è, invece, Alessandro Fasulo, detto «Santulillo», nato nel 1856.

A Torca Santulillo, da giovane, non possiede quasi niente, delle «caselle», delle stanze, e fa il pescatore.

[6] ANN, not. C. Gangiani, 7 settembre 1884 e 13 aprile 1885; not. L. Cangiani, 23 ottobre 1896.

[7] Per i debiti di Gioacchino con signori napoletani di Posillipo: ASN, PML, vol. 4092, sentenza civile del 23 settembre 1823; poi saldati dal figlio Pietro: ivi, sentenza civile del 26 giugno 1825; e anche vol. 4100, verbali diversi, Conciliazione del 29 gennaio 1817. Anche Pietro ha debiti: ASN, PML, vol. 4096, sentenze civili del 7 giugno 1851, del 6 settembre 1851 e del 27 marzo 1852.

Figura 2.
Genealogia della famiglia Fasulo.



Nel 1887, a 31 anni, sposa Maria Giovanna Fasulo. Quando ho chiesto se Santulillo e Maria Giovanna erano parenti o vicini di casa, il nipote mi ha risposto

> ... E quelli erano tutti insieme! Allora si stava in una camera sola, in una casa sola e là stava tutta la famiglia. Poi c'era un'altra casa abbasso e c'era un'altra famiglia, poi stava un altro casiello al lato e ci stava un'altra, non come oggi che ognuno tiene l'appartamento! [8].

Dunque, anche per lui un matrimonio in famiglia, di vicinato, naturale per meglio dire, il quale darà i suoi frutti, come vedremo, e al quale fa seguito la partenza di Santulillo per l'Argentina. A Buenos Aires va a lavorare nelle risaie dove si ammala «di riso».

Ritornato a Torca acquista dal suocero, nel 1893, una zona di terreno a Casalvecchio, vicino Nula[9]. Ma con l'emigrazione e questo acquisto il tenore di vita di Santulillo non muta; egli continua a fare il pescatore con la barchetta o, se il tempo è cattivo, dagli scogli. Vive cosí, vendendo le «aiate», le occhiate. In famiglia si dice che nel 1908 Santulillo riesca a dotare una delle due figlie con il denaro ricavato dalla vendita del pesce.

Qui va aperta una parentesi sui matrimoni delle figlie di Santulillo. A inizi Novecento, egli è già stato piú volte in Argentina e conosce certamente molto bene le condizioni nelle quali si trovano gli altri torchesi a Buenos Aires e non è un caso che le sue figlie, Teresa Annunziata e Santina Roma, sposano due figli di Antonino Persico (cfr. fig. 1): Luigi e Giulio Michele, con i quali lasciano per sempre Torca. Con le sorelle, anche Giovanni, primogenito di Santulillo, tenta l'emigrazione, ma per lui non è facile lavorare con i cognati Persico, perché «non gli davano a giornata quello che gli dovevano dare: gli davano poco o non gli davano il giusto che doveva avere». Questo perché i Persico erano a Buenos Aires «da tanti anni», «... allora stavano piazzati»: Giovanni ritornerà a Torca dove vivrà facendo lo stagnino e giocando a bocce.

Questa parentesi è importante perché mostra l'emigrazione come una sorta di ciclo, come un fenomeno che pur procedendo, pur mutando tempi e caratteri, ha dei momenti di ritorno su se stesso; è significativo che i due fratelli Persico ritornino a Torca per sposare e quindi coinvolgere nella propria emigrazione definitiva le due sorelle Fasulo. D'altra parte Santulillo, conoscendo la buona posizione economica in Argentina della seconda generazione dei Persico, non ostacola la partenza delle figlie.

Dopo aver sposato la prima figlia, Santulillo compra tutta l'eredità di Tommaso Fasulo (cfr. fig. 2): la parentela che lega Santulillo a Tommaso

[8] Intervista del 7 ottobre 1989 ad Alessandro Fasulo, nato il 3 ottobre 1923.
[9] ANN, not. L. Cangiani, 19 ottobre 1893.

è ormai ben lunga, ma lui l'ha accorciata sposando Maria Giovanna della quale Tommaso è zio-nonno. Nel 1910, dunque, Santulillo compra tutta l'eredità di Tommaso dall'unica figlia di questi, Serafina, che vive a Sorrento con il marito. Si tratta di un vigneto a Nula e di un intero comprensorio di case, ovviamente sempre a Nula, e che confinano con i beni che Santulillo ha acquistato dal suocero[10].

Per questo passaggio di proprietà Serafina è ricordata ancora oggi dai Fasulo.

> Aveva venduto [a Santulillo] senza..., cosí, bonariamente, bonariamente, che mò, addirittura, ancora sta qualche casiello di quelli là che sta ancora in faccia a Serafina. [...]. Quelli prima compravano cosí, tenevano una casa, se la vendevano, si prendevano i soldi, ci stavano i «juss», magari tenevano un gabinetto per tre o quattro appartamenti, tenevano una cisterna dell'acqua che poi là, l'acqua la dovevano prendere tutti quanti.

Quattro anni dopo, nel 1914, alla morte del suocero Santulillo, chiede al notaio di pubblicare il testamento[11]. Ne ottiene tutta la quota disponibile destinata a sua moglie e a suo cognato «scemo di mente», «zi' Michele», altro personaggio ancora oggi ricordato, del quale egli riceve la tutela e dunque la gestione dei beni. Ma in pratica Santulillo ottiene anche la legittima che spetterebbe ad Antonino, celibe, e ai figli di Francesco «morto all'estero e dei quali [il nonno] ignora i nomi».

Santulillo tra un acquisto e l'altro continua a far viaggi a Buenos Aires. Ci va anche dopo la prima guerra mondiale. Anzi, intorno agli anni '20, insieme con «Cazzibbotto», Domenico De Simone, altro torchese, «prende la grande», cioè vince la lotteria di Buenos Aires chiamata la «grandine»[12]: qualcosa come 40 000 lire, con le quali compra parecchi pezzi di terra, a Nula e intorno a Nula, che in parte rivende poco prima di morire.

Questa è la storia di Santulillo Fasulo. Ho detto che la sua esperienza emigratoria si situa a metà strada tra la prima «grande» emigrazione e l'emigrazione degli anni a cavallo della prima guerra mondiale, perché egli «pratica» Buenos Aires dalla fine degli anni '80 dell'Ottocento agli anni '20 del Novecento. Egli passa dal lavoro nelle campagne argentine all'esperienza della grande città degli anni '20, fermandosi, tra un viaggio e l'altro, anche qualche mese a New York.

Non solo: se a Torca nessuno ricorda i fratelli Persico partire per l'America – spesso confusi con i figli –, non sono pochi quelli che ricordano

[10] ANN, not. L. Cangiani, 8 maggio 1910.
[11] ANN, not. L. Cangiani, 26 novembre 1914.
[12] Interviste a R. Persico cit., F. Gargiulo cit., A. Fasulo cit. e intervista del 17 novembre 1988 a Maria Somma, nata il 29 novembre 1910.

Santulillo anche perché la sua vicenda è accompagnata dalla fortuna di «prendere la grande». La lotteria: lo stesso andare in America per tentare la fortuna, colloca Santulillo anche tra gli emigranti della seconda generazione.

Tra gli anni '20 e '30, infatti, un po' tutti partono per Buenos Aires: le storie di sfaccendati, ubriaconi, gente della quale si dice che non aveva voglia di lavorare e che a Buenos Aires andava dormendo sotto i portoni o giocando o morendo di fame, sono numerosissime.

Ma questo appartiene a una fase cronologicamente successiva a quella della prima grande emigrazione e alla quale partecipano soggetti diversi dai Persico, dagli Schisani, dai Caccaviello e che hanno spinte, motivazioni e fortune completamente diverse.